



SPLENDORE E MISERIA DI MARTIN HEIDEGGER

Dall'affinità elettiva alla crisi provocata dall'impegno nazionalsocialista di Heidegger, la storia del rapporto fra i due filosofi tedeschi, qui illuminata dalle note inedite di Jaspers. L'inutile tentativo di dialogo dopo la fine della guerra.

KARL JASPERS

Presentazione di Franco Volpi
'Dialogus interruptus'

Una amicizia stellare

Quella tra Jaspers e Heidegger è stata, malgrado il fallimento, una delle rare amicizie stellari che la filosofia del nostro secolo ha conosciuto. Il cammino dei due pensatori si incrociò agli inizi degli anni Venti e, per un certo periodo, sembrò che dal loro incontro dovesse nascere un profondo dialogo filosofico. Se portato fino in fondo, esso avrebbe potuto cambiare le sorti della filosofia tedesca del Novecento. L'epistolario tra i due, che nel frattempo è stato pubblicato e che comprende 157

192 *lettere scritte tra il 1920 e il 1963 (1), testimonia dell'intensità del rapporto e costituisce uno dei documenti più interessanti della storia spirituale del nostro secolo.*

Nel suo svolgimento essenziale la vicenda è presto riassunta: alle speranze, alle dichiarazioni di intenti e ai progetti comuni degli inizi seguì presto la percezione delle differenze e delle difficoltà. Ad alimentarla contribuirono anche la passione e la franchezza nello scambio di idee e nelle critiche reciproche. Per almeno un buon decennio, comunque, il dialogo continuò e si sviluppò grazie alla ferma volontà di approfondire il dialogo intrapreso. Jaspers, a tratti quasi trasportato dall'entusiasmo, riponeva forti aspettative nell'amicizia con Heidegger. Quest'ultimo a sua volta, benché di carattere più chiuso e guardingo, considerava Jaspers come l'interlocutore filosofico privilegiato, l'unico, assieme a Bultmann, con il quale avvertisse una autentica comunanza di pensiero. Ma gli eventi politici del 1933 e l'impegno nazionalsocialista di Heidegger raggelarono l'atmosfera. Improvvisamente tutto era cambiato e il dialogo stagnò fino a interrompersi. L'ultimo contatto epistolare è del 1936. Solo dopo la guerra, a distanza di dieci anni, Jaspers si rivolse per lettera all'amico di un tempo, provò a ripristinare i rapporti e coltivò l'illusione di riconquistare l'antica franchezza: ma la comunanza di intenti e di pensiero in cui agli inizi entrambi avevano sperato si era ormai resa impossibile.

Al di là della trama essenziale, vale la pena mettere in luce i capitoli salienti della storia.

L'incontro a casa di Husserl

La fase più intensa della relazione fu quella iniziale, dai primi anni Venti fino alla metà degli anni Trenta. A far sì che i due si incontrassero, e si trovassero subito, fu la loro affinità elettiva, cioè lo spirito con cui entrambi si erano votati alla causa del pensiero, il loro modo di intendere e di interpretare la filosofia. Questo si traduceva nella comune esigenza di un radicale rinnovamento dei suoi grandi problemi contro la riduzione a esangue disciplina che essa pativa a opera dei professori universitari, di cui il vecchio Rickert era ai loro occhi il paradigma in negativo. Il pathos e l'impegno con cui Jaspers e Heidegger, ciascuno seguendo la propria ispirazione, si votarono alla realizzazione di questo programma e il fatto che ciò avvenisse sulla scorta di letture comuni, come Agostino, Lutero, Pascal, Kierkegaard, Nietzsche, e incominciasse dallo stesso problema – quello di una nuova analisi dell'esistenza in grado di coglierne i caratteri originari – sono alla base dell'immediata, tacita intesa che si instaurò già in occasione del loro primo incontro.

Esso avvenne a casa di Husserl, a Friburgo, dove entrambi erano stati invitati a festeggiare il sessantunesimo compleanno del padre della fenomenologia. Era dunque l'8 aprile 1920. Nel capitolo della sua Autobiogra-

(1) M. Heidegger-K. Jaspers, Briefwechsel. 1920-1963, a cura di Walter Biemel e Hans Saner, Klostermann-Piper, München-Frankfurt a.M. 1990.

fia filosofica dedicato a Heidegger, steso verso la metà degli anni Cinquanta ma pubblicato postumo solo dopo la morte di quest'ultimo (2), Jaspers rievoca l'atmosfera di quel primo incontro in termini eloquenti:

«Per Heidegger il nostro incontro fu una sorpresa, per me un incoraggiamento. Mi impressionò il suo evidente coinvolgimento filosofico giovanile. Mi disse che la sua vocazione filosofica risaliva a una risoluzione che aveva lo stile delle grandi decisioni degli uomini disposti al rischio e al sacrificio nella loro scelta di vita. Nella consorterìa dei filosofi, Heidegger era il solo fra i contemporanei con il quale avessi qualcosa da spartire. Ed è così anche oggi. Con alcuni altri filosofi intrattengo buone relazioni, imparo da essi, rispetto le loro opere: ma non ho mai avuto l'impressione che abbiano detto o fatto, come filosofi, qualcosa che arrivasse nel sacello della filosofia. Heidegger invece penetrava nei problemi problematici fra i più reconditi.

Nella primavera del 1920, mia moglie e io trascorremmo alcuni giorni a Friburgo per parlare in quell'occasione con Husserl e Heidegger. Si festeggiava il compleanno di Husserl. Eravamo a tavola, per il caffè, seduti in un grande circolo. La signora Husserl chiamava Heidegger il loro "bambino fenomenologico". (...) Husserl chiacchierava disinvolto. Non avvertivo più in lui quella vanità che mi aveva sgradevolmente colpito, nel 1913, a Gottinga. Parlava di questioni filosofiche che gli premevano: questioni che, come disse cordialmente ma senza disdegno o risentimento, difficilmente mi sarebbero interessate. Mi chiese che cosa stessi facendo d'altro. Heidegger invece era di cattivo umore. In verità, l'atmosfera di quel pomeriggio era tutt'altro che buona. Mi sembrava di avvertirvi qualcosa di piccolo-borghese, di soffocante, che mancava del libero rapporto da uomo a uomo, della scintilla dello spirito e del senso della nobiltà. La cordialità di Husserl aveva certamente un suo calore, ma era priva di forza e di grandezza: egli dava l'impressione di trovarsi bene in quell'atmosfera. Da parte mia sentivo dentro di me un certo distacco, viziato com'ero dalla libertà che per me, nella mia patria e a Heidelberg, faceva parte dell'atmosfera naturale ed era scontata. Soltanto Heidegger mi sembrò diverso. Andai a trovarlo, sedetti vicino a lui nella sua stanzetta, lo vidi mentre studiava Lutero, vidi l'intensità del suo lavoro, provai simpatia per il suo modo di parlare conciso e penetrante» (3).

L'inizio del dialogo

L'intesa fra i due fu immediata, malgrado la differenza di età e il diverso status accademico e scientifico. Jaspers, che era del 1883, insegnava allora come professore nell'Università di Heidelberg e godeva della notorietà acquisita principalmente grazie al successo della Psicopatologia

(2) K. Jaspers, *Philosophische Autobiographie*, Piper, München 1977 (edizione ampliata con un capitolo, il decimo, su Heidegger). L'edizione italiana non comprende ancora il capitolo su Heidegger: «Autobiografia filosofica»; trad. it. di Ervino Pocar, Morano, Napoli 1969. Esso è stato parzialmente tradotto nell'Espresso, 23, 1977, n. 20 (22 maggio), pp. 143-153.

(3) K. Jaspers, *Philosophische Autobiographie*, cit., pp. 92-93.

194 generale (1913) e della Psicologia delle visioni del mondo (1919). Heidegger, invece, di sei anni più giovane, era da appena un anno assistente di Husserl e non aveva pubblicato che la tesi di dottorato e quella per l'abilitazione all'insegnamento universitario, vale a dire due lavori accademici passati quasi inosservati.

Tuttavia, questo divario esteriore non impedì – come si può vedere dall'epistolario – che quell'incontro fosse l'inizio di una serie di visite. Dato che per la malattia cronica che lo debilitava Jaspers era impedito nel viaggiare, era Heidegger a recarsi in visita da lui a Heidelberg. Durante questi incontri, che a volte duravano anche più giorni, i due pensatori stavano insieme e dialogavano con una intensità che entrambi ricorderanno in seguito con nostalgia.

«Quando Heidegger era ospite da noi – racconta Jaspers nell'Autobiografia filosofica – eravamo soliti lavorare. Nel corso della giornata ci incontravamo più volte per conversare. Già i primi dialoghi fra noi mi entusiasmarono. Difficilmente si può immaginare la soddisfazione che provavo nel poter parlare seriamente almeno con uno della consorte dei filosofi. Ma che cos'era che ci accomunava? A vedere la cosa oggi, se per un breve periodo ci siamo sentiti sulla stessa via, è stato forse un errore. Ma era per me una verità che non posso negare nemmeno ora. Era chiara la comune opposizione alla filosofia accademica tradizionale. Meno chiara, eppure tale da smuovere qualcosa in profondità, era la confusa certezza che nel quadro della filosofia accademica, in cui entrambi eravamo con la volontà di insegnare e operare, fosse necessaria una svolta. Entrambi sentivamo come un dovere il rinnovamento non già della filosofia, bensì di quel tipo di filosofia che si incontrava allora nelle università. Ci accomunava inoltre l'emozione per Kierkegaard.

Nei nostri colloqui parlavo quasi sempre io. Le diversità di temperamento erano notevoli. L'indole silenziosa di Heidegger mi spingeva talvolta a un eccesso di parole. (...) Grazie a Heidegger la tradizione di pensiero cristiana, specialmente cattolica, che pure già conoscevo, mi divenne visibile nell'inconsueta freschezza di un uomo che vi era immerso con tutta la sua anima e che al tempo stesso la superava. Fu lui a regalarmi molte singole espressioni, molti racconti e suggerimenti. Ricordo come parlava di Agostino, Tommaso, Lutero. Vedeva le potenze che erano all'opera in loro. Mi dava preziose indicazioni bibliografiche, mi segnalava i passi.

C'era tra noi in quei giorni del nostro stare insieme, e probabilmente ci fu anche molto dopo, una atmosfera di solidarietà. Ci intrattenevamo con quella bella spregiudicatezza che non impedisce di dare voce a ciò che si vede. «Ma Lei quando lavora?», era capace di domandarmi Heidegger, forse vedendo che mi alzavo tardi, sognavo molto, stavo sdraiato sul sofà. Non approvava il mio stile, la mancanza di disciplina, le sequele di parole. (...) Ma Heidegger non intendeva biasimarmi, mi concedeva di seguire liberamente il mio cammino. Non ci facemmo mancare, con garbo e riserbo, reciproche approvazioni» (4).

(4) K. Jaspers, *Philosophische Autobiographie*, cit., pp. 93-96.

In Heidegger, tuttavia, la volontà di andare alle radici era talmente forte, e predominante su qualsiasi altra cosa, che ben presto anche l'amicizia con Jaspers ne dovette soffrire. Già prima di fare la conoscenza personale di Jaspers, egli aveva cominciato a studiare la Psicologia delle visioni del mondo. Tra il 1919 e il 1921 ne stese un'ampia recensione che pensava di pubblicare nella rivista Göttingische Gelehrte Anzeigen. Pur riconoscendo a Jaspers «l'originalità e il significato» delle sue ricerche e il merito di avere individuato nell'analisi della vita umana in termini di esistenza il cardine sul quale impernare il rinnovamento della riflessione filosofica, Heidegger gli rimproverava di non avere spinto fino in fondo la dinamica del problema e non avere quindi elaborato in termini sufficientemente originari le determinazioni esistenziali e la loro unità ontologica di fondo. Se da un lato il merito di Jaspers era di avere attirato l'attenzione sul fenomeno dell'esistenza, dall'altro Heidegger parlava senza mezzi termini di «un fallimento filosofico nel cogliere e affrontare i problemi presi di mira», derivante dalla convinzione di poter determinare l'esistenza con gli strumenti concettuali della scienza e della filosofia tradizionali. Non era un rilievo da poco, dato che significava rimproverare a Jaspers di avere fallito nella finalità prima che si era prefisso e quindi minare i fondamenti stessi della sua indagine. La massima a cui Heidegger si ispirava era chiara: amicus Jasperus, magis amica veritas.

Quando nel giugno del 1921 Jaspers ricevette dall'amico il testo dattiloscritto della lunga recensione – a stampa avrebbe sviluppato ben quaranta pagine – rimase profondamente colpito dall'attenzione e dalla profondità con le quali Heidegger aveva sviscerato il suo lavoro, ma ancor di più fu negativamente sorpreso dalla radicalità della critica. Essa strideva con gli apprezzamenti orali ed epistolari che fino ad allora Heidegger gli aveva espresso e, dopo l'entusiasmo seguito all'intenso dialogo filosofico in corso, Jaspers non si aspettava una critica tanto accanita e tale da demolire l'impianto stesso della sua opera (5). Continuò tuttavia a cercare di approfondire il dialogo aperto con il più giovane interlocutore. E fu questa, probabilmente, la ragione che indusse Heidegger, che aveva inviato una copia del testo a Husserl e a Rickert, a rinunciare a pubblicarlo in modo da non recare offesa all'amico (6).

La recensione mise a nudo, dietro la pur profonda convergenza negli intenti, un diverso approccio al problema dell'esistenza e, in fondo, anche un diverso modo di concepire la ricerca filosofica. Benché Jaspers manifestasse l'intenzione di chiarire i punti controversi in un dialogo a quattr'occhi con Heidegger, in verità, come si capisce dalla prefazione

(5) Si veda in particolare la lettera a Heidegger del 1° agosto 1921 in M. Heidegger-K. Jaspers, *Briefwechsel*, cit., p. 23.

(6) Esso fu pubblicato solo nel 1973, dopo la morte di Jaspers, in una miscellanea celebrativa: *Jaspers in der Diskussion*, a cura di Hans Saner, Piper, München 1973, pp. 70-110, e quindi in M. Heidegger, Segnavia, 1967, 1976; trad. it. a cura di F.V., Adelphi, Milano 1994³, pp. 431-471.

196 alla terza edizione dell'opera (1925), egli non aveva né la voglia né l'intenzione di mettere mano all'impianto generale dell'indagine – tanto più che trovava la critica ingiusta, come comunicò anche per lettera a Heidegger.

Divergenze e difficoltà

Il solco che li separava si approfondì dopo la pubblicazione di Essere e tempo (1927). Questa volta fu Heidegger a essere deluso dal comportamento di Jaspers. Egli dichiarò che solo due persone erano in grado di capire veramente la sua opera: Bultmann e Jaspers. Quest'ultimo però, che stava già lavorando alla sua opera filosofica maggiore che sarebbe uscita nel 1931 con il titolo Filosofia, non si confrontò mai a fondo con il libro di Heidegger. Fece tenere a Dolf Sternberger e a Hans Jonas un paio di seminari su alcune parti dell'opera, ma nei suoi appunti personali confessa di averla letta poco, di non essersene appassionato, anzi, di essersi stancato e di averla trovata troppo intrisa di inutili accademismi. Insomma, vennero alla luce dissonanze destinate a diventare sempre più gravi.

«In quel nostro rapporto – ricorda Jaspers nella sua retrospettiva autobiografica – mancava fin dall'inizio l'entusiasmo. Non era un'amicizia fondata nella profondità della nostra natura. C'era, nel nostro comportamento e nelle nostre parole, qualcosa che ci separava. Così il nostro umore non era chiaro, soltanto nei momenti più belli dei nostri dialoghi si faceva, per ore, limpido e senza riserve. (...) Se mi sentivo legato a lui, era perché, attraverso il velo delle convenzioni, egli vedeva con me il destino infausto, le cose estreme, i limiti; subito dopo mi appariva però lontano per il modo che aveva di farne esperienza. Vedevo la sua profondità ma ne sopportavo a fatica altri aspetti indefinibili. Sembrava uno di quegli amici che ti tradiscono quando non ci sei, ma che ti era indimenticabilmente vicino in attimi destinati a restare senza conseguenze. Avevo quasi l'impressione che un demone si fosse insinuato in lui in modo che io, inclinandomi a ciò che era in lui essenziale, esigevo da me stesso di non badare ai deragliamenti. Nel corso del decennio si intensificò la tensione tra simpatia ed estraneità, tra l'ammirazione per le sue capacità e il rifiuto della inconcepibile follia, tra il sentimento dell'accordo nel fondo del fare filosofia e la percezione di un atteggiamento diverso, a me del tutto estraneo.

Con il passare degli anni sembrò che il nostro umore, durante le visite di Heidegger a Heidelberg, cambiasse. Prima, Heidegger arrivava con la simpatia pensierata che esisteva fra noi fin dall'inizio. Adesso, all'arrivo sembrava di umore irritato, anzi ostile. Passati uno o due giorni, quel brutto umore scompariva del tutto e tornava l'atmosfera intima di una conversazione, come mi sembrava e mi sembra ancor oggi, aperta, senza pregiudizi, partecipe. Era come se, nella convivenza, il disagio e il gelo si sciogliessero» (7).

(7) K. Jaspers, *Philosophische Autobiographie*, cit., pp. 97-98.

Verso la fine del 1931, dopo che Jaspers ebbe inviato a Heidegger le sue due nuove pubblicazioni, Filosofia e La situazione spirituale del nostro tempo, il dialogo si infiammò di nuovo. Di nuovo i due tornarono a parlare in alcune lettere di una comunità di intenti e di un sodalizio filosofico da approfondire, pur nel riconoscimento delle diverse modalità di attuazione del comune programma.

L'ombra funesta del 1933

Di lì a poco la situazione politica della Germania precipitò. Heidegger aderì al nazionalsocialismo e si impegnò nel programma di trasformazione e allineamento dell'università. Nel giugno del 1933, ormai festeggiato rettore nazionalsocialista dell'Università di Friburgo, si recò a Heidelberg per tenervi una conferenza su L'università nel nuovo Reich. Con l'occasione, fece visita a Jaspers. Fu l'ultima volta.

Il ricordo della conversazione intercorsa, che Jaspers ci ha consegnato nella sua Autobiografia filosofica, è inquietante: più che di cose filosofiche Heidegger avrebbe parlato con entusiasmo di argomenti che a Jaspers suonavano già allora sinistri, come la congiura dell'ebraismo internazionale, motivo tanto cavalcato dalla propaganda nazista, o le «meravigliose mani» di Hitler (8).

Non è difficile immaginare quale solco profondo, inattraversabile, si scavasse così tra i due amici di un tempo, inibendo anche la possibilità di continuare un dialogo filosofico profondo. Jaspers, sposato con una ebrea, vedeva già profilarsi un orizzonte tetro e incerto, ma era ancora ben lontano dall'immaginare le infauste conseguenze che il nuovo corso politico della Germania, in cui l'amico si era buttato a capofitto, avrebbe avuto per lui sia nell'università, sia sul piano personale. Nel 1937 fu costretto al pensionamento e l'anno dopo gli fu impartito il divieto di pubblicare. Rimase praticamente isolato, tra mille difficoltà, tanto da scegliere la via dell'esilio interiore e da prepararsi al suicidio, con la moglie, nel caso la Gestapo li avesse arrestati.

Eppure l'amicizia con Heidegger non si interruppe subito. Dopo aver letto il discorso per l'assunzione del rettorato su L'autoaffermazione dell'università tedesca, che Heidegger gli aveva inviato, Jaspers rispose, il 23 agosto 1933, con parole di consenso e di elogio: «grandioso» sarebbe il richiamo ai Greci ivi contenuto, tanto da consentire un raffronto con Nietzsche: «Ma in Lei è lecito sperare che all'interpretazione filosofica segua la realizzazione di quanto dice». E ancora: «Il Suo discorso ha una sostanza credibile», «è finora l'unico testo che documenti una volontà accademica attuale destinata a durare». E nella conclusione, pur alludendo chiaramente a quel che non andava, ribadiva la sua intatta stima: «La mia fiducia nel Suo modo di fare filosofia, che nutro con nuovo vigore dalla primavera e dai nostri dialoghi di allora, non è turbata da elementi di questo discorso che sono concessioni all'attualità, né da quel qualcosa che mi sembra forzato o

(8) K. Jaspers, Philosophische Autobiographie, cit., p. 101.

198 da frasi che suonano vuote. Tutto sommato sono felice che vi sia qualcuno capace di parlare in modo da toccare le radici e i limiti autentici» (9).

Anche l'ultima lettera di Jaspers a Heidegger, che reca la data del 16 maggio 1936, testimonia dell'immutata benevolenza e della sincerità quasi ingenua con la quale egli continua a rivolgersi all'amico. La sua generosità è tanto più apprezzabile in quanto Jaspers la mantenne pur essendo già informato dei deprecabili compromessi di Heidegger con il nazionalsocialismo. Nel 1935 aveva ricevuto da Marianne Weber, la vedova del grande sociologo con la quale era in rapporti di amicizia, un giudizio su Eduard Baumgarten che Heidegger aveva scritto per l'autorità che doveva valutarne l'affidabilità politica: «Il dott. Baumgarten – scriveva Heidegger – proviene, per parentela e per atteggiamento spirituale, dalla cerchia intellettuale liberal-democratica che gravita intorno a Max Weber. Durante il suo soggiorno qui a Friburgo era tutt'altro che nazionalsocialista. Dopo avere fallito con me, ebbe stretti rapporti con l'ebreo Fraenkel (...). Credo sia da escludere la sua ammissione tanto nelle SA quanto nel corpo docenti». Nonostante il tenore delle frasi di Heidegger non lasciasse adito a dubbi, Jaspers continuò ad avere fiducia nell'amico. Ancora in una lettera del 16 maggio 1936 gli manifestava la speranza di poter continuare il dialogo filosofico secondo i progetti di un tempo, anche se la nuova situazione impediva di dare risonanza al comune lavoro filosofico. Le parole di Jaspers sono l'espressione di una disperata, quasi cieca illusione di tenere saldo il vincolo dell'amicizia contro una realtà che avanzava ormai in tutta la sua funesta drammaticità: «Il Suo atteggiamento verso la filosofia in questo periodo è anche il mio; le sue valutazioni – Nietzsche, Hölderlin – ci avvicinano. Che nondimeno io taccia, Lei lo comprenderà e lo approverà. La mia anima è ammutolita; perché in un mondo del genere io non rimango con la filosofia «senza risonanza», come Lei scrive di sé, ma sarò... un nodo mi stringe alla gola. Nell'influenza che tacitamente abbiamo, fintanto che ci è concessa, possiamo trovarci» (10).

Fu questo l'ultimo contatto, poi più nulla per dieci anni, fino al termine della guerra.

Dopo la catastrofe della Germania: il giudizio di Jaspers

Nell'autunno del 1945 Jaspers inviò a Heidegger il primo numero della rivista *Die Wandlung*, di cui egli era uno dei consulenti scienti-

(9) M. Heidegger-K. Jaspers, *Briefwechsel*, cit., p. 155. Questa lettera documenta, peraltro, che allora Jaspers condivideva la concezione presentata da Heidegger per un rinnovamento dell'università. In proposito si veda la testimonianza del figlio di Heidegger: «Mio padre, un genio normale», intervista a Hermann Heidegger, *la Repubblica*, 12-4-96 (anche *Magazine Littéraire*, n. 347, ottobre 1996, pp. 106-111, e *Badische Zeitung*, 30-5-1996).

(10) M. Heidegger-K. Jaspers, *Briefwechsel*, cit., pp. 162-163.

fici (11), con la speranza di un «chiarimento senza riserve». Heidegger, allora sottoposto al giudizio della Commission d'épuration, non rispose all'invio. Sollecitò però la commissione che si occupava del suo caso affinché richiedesse il parere di Jaspers.

Il ruolo che questi svolse nella condanna e poi nella riabilitazione di Heidegger è stato ricostruito e raccontato più volte (12). Qui basti rammentare che il primo parere scritto di Jaspers, formulato in una lettera del 22 dicembre 1945 a Friedrich Oehlkers, membro della Commission d'épuration, fu fatale a Heidegger, in quanto indusse la commissione a ribaltare un primo clemente giudizio che era stato formulato sul suo caso. Pur riconoscendo che Heidegger era «forse l'unico tra i filosofi contemporanei» veramente capace di fare filosofia e pur ritenendo «importante sperare e chiedere che egli resti nella sua posizione per lavorare e scrivere ciò di cui è capace», Jaspers raccomandava nondimeno che egli fosse chiamato a rispondere del suo impegno nazionalsocialista. Contestualmente Jaspers menzionava il caso Baumgarten, citando le frasi più compromettenti. E soprattutto ricordava che Heidegger, come Carl Schmitt e Alfred Baeumler, aveva, sia pure inutilmente, «tentato di arrivare alla guida spirituale del movimento nazionalsocialista». Per questo auspicava da un lato che egli fosse messo in condizione di lavorare, ma dall'altro che venisse allontanato per un certo periodo dall'insegnamento (13). Jaspers autorizzava pure la commissione a rendere noto il suo giudizio a Heidegger.

Non è qui il caso di raccontare nei dettagli come andò a finire il «caso Heidegger». Sta di fatto che il processo istruito si trascinò tra incertezze e difficoltà in una altalena di valutazioni circa i provvedimenti da prendere che mise a dura prova la salute psichica dell'accusato. Jaspers intervenne allora di nuovo, questa volta per difendere Heidegger. Preparò nel 1947 un articolo per la Neue Zeitung, che non fu però pubblicato. Nel 1949 lo storico Gerd Tellenbach, divenuto rettore dell'Università di Friburgo, cercò di trovare una soluzione al caso: anche a Jaspers – oltre che a Romano Guardini e a Nicolai Hartmann – fu chiesto un parere. Il 5 giugno 1949 Jaspers fece sapere:

(11) Pubblicata con l'approvazione delle forze d'occupazione essa doveva contribuire alla rigenerazione spirituale della Germania. Ne curava la pubblicazione Dolf Sternberger, coadiuvato da una consulta scientifica formata, oltre che da Jaspers, da Alfred Weber e Werner Krauss.

(12) Cfr. H. Ott, *Martin Heidegger. Unterwegs zu seiner Biographie*, Campus, Frankfurt a.M. 1988 (trad. it. di Flavio Cassinari, *Martin Heidegger: sentieri biografici*, prefazione di Carlo Sini, Sugarco, Milano 1990) che riporta anche i pareri di Jaspers; E. Nolte, *Martin Heidegger. Politik und Geschichte im Leben und Denken*, Propyleen, Berlin 1992; trad. it. di Nicola Curcio, *M. Heidegger tra politica e storia*, Laterza, Roma-Bari 1994; e soprattutto la versione molto equilibrata di R. Safranski, *Ein Meister aus Deutschland. Heidegger und seine Zeit*, Hanser, München 1994; trad. it. di N. Curcio, *Heidegger e il suo tempo. Una biografia filosofica*, a cura di Massimo Bonola, Longanesi, Milano 1996.

(13) Il testo del giudizio di Jaspers è pubblicato in *M. Heidegger-K. Jaspers, Briefwechsel*, cit., pp. 270-274, anche in H. Ott, *Martin Heidegger*, 1988, cit., pp. 315-317; trad. it. cit., pp. 287-290.

200 «Magnifico Rettore, con quel che ha fatto in filosofia Heidegger è riconosciuto in tutto il mondo come uno dei filosofi più importanti del nostro tempo. In Germania non c'è nessuno che lo superi. Il suo modo di fare filosofia, quasi esoterico, sensibile alle questioni più profonde e riconoscibile solo indirettamente nei suoi scritti, fa di lui oggi, in un mondo filosoficamente povero, una figura unica. È un obbligo per l'Europa e per la Germania, che deriva loro dal riconoscimento della qualità e delle capacità spirituali, di provvedere a che un uomo della statura di Heidegger possa lavorare in tranquillità, continuare la sua opera e pubblicarla. (...) L'università tedesca non può più permettersi di lasciare in disparte Heidegger» (14).

Il fugace riannodarsi dell'amicizia

La corrispondenza tra Jaspers e Heidegger si infiammò di nuovo, toccando momenti di rara intensità.

In precedenza, in una lettera del 6 febbraio 1949, Jaspers si era rivolto all'amico riportandogli in tutta franchezza il suo primo giudizio critico fornito alla Commission d'épuration e non nascondendogli che anche sul piano filosofico i loro cammini alla fin fine divergevano, malgrado «il fatto che nel mondo i nostri nomi vengano così spesso menzionati insieme»; ma questo non doveva assolutamente continuare a essere «una ragione per tacere l'uno contro l'altro», al contrario: bisogna «tenere saldo quel qualcosa che c'è stato tra noi e che non può essere cancellato» (15).

Nella risposta, che per un disguido postale arrivò solo il 22 giugno, Heidegger scriveva: «La ringrazio cordialmente di questa lettera. Il fatto che Lei mi abbia scritto è per me una grande gioia. Malgrado tutti gli errori, la confusione e, per un certo tempo, una cattiva disposizione d'animo, il rapporto che si stabilì con Lei all'inizio dei nostri cammini durante gli anni Venti è rimasto inviolato» (16). Heidegger si apre all'amico e gli confessa il suo difficile stato d'animo. In una lettera del 5 luglio, rallegrandosi con Jaspers per i suoi successi, gli confida in un tono mesto e malinconico la sua crisi: «In me, lo dico con sobrietà e senza lamenti, tutto va a ritroso. (...) Ho la sensazione di crescere ormai soltanto nelle radici e non più nei rami» (17).

L'occasione sembra propizia per riprendere l'antico progetto di un dialogo filosofico. Come Jaspers suggerisce, questa volta esso potrebbe prendere una forma epistolare. Ma dopo qualche tentativo il progetto non ebbe seguito. Anche una accorata lettera di Jaspers del 24 luglio 1952, nella quale è manifestata tutta la preoccupazione per il modo in cui Heidegger, con la sua diagnosi del presente nei termini di una visio-

(14) Il testo della lettera è pubblicato per intero in M. Heidegger-K. Jaspers, Briefwechsel, cit., pp. 275-276.

(15) Ivi, pp. 168-171.

(16) Ivi, p. 171.

(17) Ivi, p. 174.

ne del «destino della tecnica», annulla di fatto la possibilità di un giudizio politico differenziato, rimase senza risposta. Specialmente a Hannah Arendt (18) Jaspers non nascose la sua delusione, né il dubbio che Heidegger in verità non avesse capito il suo errore, e che la stessa ottusità politica che lo aveva spinto nel 1933 nelle braccia del nazional-socialismo gli impediva anche dopo il 1945 di provare un vero «senso di colpa» e un vero pentimento (19). Il turbamento si fece sconcerto e risentimento quando nel saggio *Über die Linie*, che Heidegger scrisse per il sessantesimo compleanno di Jünger, Jaspers ebbe a leggere alcune righe che interpretò come indirizzate contro se stesso: «Chi oggi crede – polemizzava Heidegger – di perscrutare in modo più chiaro e di seguire il domandare metafisico nella totalità della sua natura e della sua storia, un giorno dovrà pensare, visto che si muove con tanta superiorità in spazi luminosi, donde mai ha preso la luce per vedere più chiaramente. È di un grottesco difficilmente superabile proclamare i miei tentativi di pensiero una demolizione della metafisica, e nello stesso tempo mantenersi con l'aiuto di quei tentativi in cammini di pensiero e in rappresentazioni che sono stati tratti – per non dire che sono dovuti – a quella pretesa demolizione» (20). Il 22 settembre 1959, in una delle sue ultime lettere, scritta da Cannes per augurare a Heidegger un buon settantesimo compleanno, Jaspers constata: «Dal 1933 in poi si è interposto fra noi un deserto che, dopo quanto è accaduto ed è stato detto in seguito, appare sempre più inattraversabile» (21).

L'ultimo addio

Ma proprio nel periodo in cui langue e viene meno la corrispondenza epistolare, si infittiscono le note, gli appunti e le glosse che Jaspers raccoglieva su Heidegger: forse in vista della stesura del capitolo dell'Autobiografia filosofica dedicato a Heidegger, che fu scritto nel 1954-'55, ma che allora, su consiglio della moglie e di amici, non venne pubblicato; forse per giungere a quel chiarimento definitivo in cui Jaspers sperava anche nell'ultima sua lettera, datata 26 marzo 1963.

Ma la più eloquente testimonianza che il «dialogus interruptus» con Heidegger era rimasto fino alla fine per Jaspers una spina nel fianco sta il fatto che quando la morte lo colse, il 26 febbraio 1969, il «dossier Heidegger», ricco di 300 fogli, stava ancora aperto sul suo scrittoio.

L'ultimo appunto che vi leggiamo è un nobile commiato che fa grande

(18) Cfr. H. Arendt-K. Jaspers, *Briefwechsel 1926-1969*, a cura di L. Köhler e H. Sanner, Piper, München-Zürich 1985; trad. it. parziale di Quirino Principe, H. Arendt-K. Jaspers, *Carteggio 1926-1969. Filosofia e politica*, a cura di Alessandro Dal Lago, Feltrinelli, Milano 1989.

(19) Con Hannah Arendt Jaspers si lamenta in particolare della mancata reazione di Heidegger all'invio del suo saggio su La questione della colpa; trad. it. di Andrea Pinotti, con prefazione di Umberto Galimberti, Cortina, Milano 1996.

(20) M. Heidegger-E. Jünger, *Oltre la linea*, Adelphi, Milano 1989, p. 154. Cfr. anche p. 33, nota.

(21) M. Heidegger-K. Jaspers, *Briefwechsel*, cit., p. 216.

202 *l'amicizia filosofica incompiuta di Jaspers e Heidegger: «Da sempre i filosofi tra loro contemporanei si incontrano in alta montagna, sopra un vasto altopiano roccioso. Da lassù lo sguardo spazia sulle montagne nevose e ancora più in basso sulle valli abitate dagli uomini e sull'orizzonte lontano e in ogni dove sotto il cielo. Là, il sole e le stelle sono più lucenti che in qualsiasi altra parte. E l'aria è talmente pura che distrugge ogni opacità, talmente fredda che non lascia levarsi alcun fumo, talmente limpida che uno slancio del pensiero si diffonde in spazi immensi. (...)*

Oggi sembra che su questo altopiano non ci sia nessuno da incontrare. Ho avuto l'impressione (...) di incontrarne uno soltanto e – tranne lui – nessun altro. Quest'uomo però è stato un mio cavalleresco avversario: le potenze che noi servivamo, infatti, erano irriducibili tra loro. Presto apparve evidente che noi non potevamo affatto parlare uno con l'altro. E così la gioia si trasformò in dolore, un dolore particolarmente inconsolabile, come se si fosse perduta una possibilità che sembrava prossima, a portata di mano.

Così è andata tra me e Heidegger. Per questo trovo insopportabili, senza alcuna eccezione, tutte le critiche che egli ha subito: lassù, infatti, su quell'altopiano, non avrebbero trovato posto. Per questo vado alla ricerca della critica che diventa reale nella sostanza del pensiero stesso, alla ricerca della lotta che rompe l'assenza di comunicazione dell'inconciliabile, della solidarietà che lassù – trattandosi di filosofia – è ancora possibile anche tra chi è più estraneo.

Una critica e una lotta intese in questo senso sono forse impossibili, eppure vorrei, per così dire, tentare di catturarne l'ombra».

Karl Jaspers: Splendore e miseria di Martin Heidegger *

NOTE INEDITE SU HEIDEGGER

Dagli anni 1928-1938

N. 1 (9)

Finora la filosofia di Heidegger è senza Dio e senza mondo, di fatto solipsistica.

È diretta e cieca nell'accentuazione della «risolutezza».

È senza amore e quindi anche nello stile non è amabile.

* I circa 300 fogli in cui Jaspers aveva raccolto le sue annotazioni su Heidegger sono stati pubblicati da Hans Saner, *Notizen zu Martin Heidegger*, Piper, München-Zürich 1978. Gli appunti sono stati distribuiti dal curatore in sei parti secondo il seguente ordinamento cronologico: la prima parte comprende il decennio tra il 1928 e il 1938; la

C'è soltanto «risolutezza», non fede, né amore, né fantasia.

È un nuovo positivismo.

C'è una spaventosa tensione dell'esistenza in se stessa, priva di mondo e di Dio. C'è disciplina, risolutezza disperata. Energia incondizionata ma vuota.

N. 2 (12)

Heidegger: Che cos'è metafisica?

(...) Nell'insieme: è in tutto e per tutto un modo di fare filosofia che cerca l'autenticità – che si annuncia per un attimo, che scompare subito di nuovo – Heidegger sa di che si tratta, ed è forse l'unico a saperlo tra i filosofi ufficiali. C'è da chiedersi soltanto se riesca anche a tenerla in pugno.

(...)

Dagli anni 1948–1950

N. 3 (18)

Heidegger

La sua anima si dibatte come un pesce nella rete metallica delle sue stesse costruzioni.

La freddezza di quest'anima possiede la forza, nel pensiero e nel gesto del suo fare, di percuotere e di piegare questa rete metallica.

N. 4 (19)

Heidegger

Quale può essere la sua operazione di fondo?

A volte è come se facesse costruzioni di acciaio in cui l'ascoltatore è costretto con disumanità.

C'è qualcosa di coatto, di polemico, di tirannico, di pretenzioso in questo modo di pensare...

seconda gli anni 1948-1950; la terza il biennio 1953-1954; la quarta il 1954 e il 1955; la quinta il periodo dal 1956 al 1960 e la sesta quello dal 1961 al 1964. Mentre nel primo decennio le note sono relativamente scarse – sono in tutto una ventina di pagine a stampa – e hanno spesso il carattere di appunti di lettura e di studio, esse si infittiscono dopo la guerra, dal 1948 in poi. In questa fase si trovano le osservazioni più interessanti, che sono di vario carattere: appunti, considerazioni, critiche, abbozzi di lettere, osservazioni varie che riguardano la persona, le opere e il pensiero di Heidegger, e nelle quali si possono ritrovare tutti i motivi conduttori della sua critica al pensiero heideggeriano, sia quelli noti, sia quelli meno noti – primo fra tutti quello della storia dell'essere interpretata come motivo gnostico. Nella numerazione dei brani è riportato, tra parentesi quadre, anche il numero originale. Le spiegazioni fornite in nota sono liberamente ricavate dall'apparato dell'edizione tedesca, curato da Hans Saner, con alcune integrazioni utili a una migliore intelligibilità (F.V.).

204 Poi però qualcosa di misterioso, come se facesse presagire qualcosa, come se annunciasse sconvolgimenti ma alla fin fine lasciasse vuoti. Il suo approccio filosofico alla poesia e ai testi è sorprendente: dove prima si era compreso, magari in modo tangibilmente sbagliato, mancando il senso fondamentale, egli invece avanza possibilità di interpretazione affascinanti a cui nessuno aveva pensato. Vi è un contatto con pensieri speculativi genuini, sembra capace di notare cose che mai nessuno prima aveva visto – ma assai presto ci pianta in asso. Si è sempre sul punto di inciampare nell'assurdo.
(...)

N. 5 (31)

Heidegger

L'interpretazione del «tempo moderno», e dunque dell'Occidente, a partire dalla radice della metafisica – a sua volta interpretata alla luce della storia dell'essere – conduce conseguentemente ad una gnosi.

Il suo interrogare e porre in questione rispetto ad un punto di riferimento chiamato Essere di fatto relativizza, nega. Questo punto di riferimento però resta oscuro. Esso è «nulla», ed è fatto per negare: non ha alcun riferimento con l'attualità della mia vita, con l'impulso del mio fare e con il mio comportarmi, non ha alcun riferimento con l'*Ethos*.

(...)

Dagli anni 1953-1954

N. 6 (47)

(...)

Ciò che mi distingue da Heidegger:

1. Lui rivendica qualcosa di completamente nuovo, vede in modo gnostico un processo storico dell'essere;

io invece vivo nell'appropriazione di una *philosophia perennis*, non do nessuna importanza al rinnovamento, al procedere tagliando col passato.

2. Heidegger la lascia cadere;

io vorrei conservare e rinnovare con il suo senso qualcosa di essenziale, l'atteggiamento, le intuizioni, il sapere di fondo, cosa che, senza volerlo, produce un cambiamento storico dell'abito.

3. Heidegger misconosce le scienze – parla in senso demonico della tecnica (come Jünger);

io vorrei fare mie le scienze come condizioni della dignità umana, riconoscendomi in entrambe le cose.

4. Heidegger è trascinato più che altro da un presagio;
io vivo in contenuti tramandati.
(...)

N. 7 (48)

Soltanto uno tra i professori tedeschi di filosofia del nostro tempo mi ha interessato: *Heidegger*.

Tutto il resto mi sembra mero esercizio intellettuale. In lui invece c'era una fermezza diversa. Negli anni dal 1920 al 1930 questa fermezza ci ha legati.

Tra gli scrittori tedeschi ce ne sono altri due che si potrebbero chiamare filosofi, anch'essi mi hanno colpito profondamente: Ludwig Klages ed Ernst Jünger.

Li sento comunque tutti e tre estranei, e anche se li attacco, ciò deve essere visto come un atto di rispetto; infatti, in loro io vedo emergere delle potenze. In filosofia si tratta sempre e soltanto di pensieri, i quali altro non sono che le azioni di tali potenze. Il vederle porta colui che le vede oltre ciò che egli vuole ed è; lo porta dunque a una maggiore chiarezza. Io sono riconoscente a questi personaggi anche quando scrivo contro di loro.

La potenza, che credo di vedere di volta in volta, può anche apparirmi malvagia. La qualità dello spirito, attraverso cui essa agisce, non può neppure essere priva di determinati tratti caratteristici propri delle singole personalità.

Nella completa estraneità, io sento tuttavia verso questi personaggi un'inclinazione molto diversa verso ciascuno di loro, in quanto essi stessi sono tra loro diversi. Ma l'inclinazione non si trasforma mai in amore. È come se volessi esorcizzarli per costringere la grandezza del loro spirito a porsi al servizio di potenze migliori. Un grande spirito diventa oggetto dell'amore solo se anche la potenza che lo abita presenta un carattere elevato.

Vorrei tanto amarli! E mi dolgo di non poterlo fare. C'è stato un momento in cui nei confronti di ciascuno dei tre l'inclinazione si è trasformata in entusiasmo, ma è stato solo un momento che la delusione ha subito distrutto. So infatti di essere soltanto un uomo, non un santo e ancor meno un dio che fa risplendere il suo sole indifferentemente sui buoni e sui cattivi.

N. 8 (50)

Heidegger non sa che cosa sia la libertà.

Non lo si può dire demoniaco in senso goethiano, tuttavia egli è dotato del fascino dello gnomo che appare nel profondo delle monta-

206 gne tra un intricato groviglio di radici, si tratta però di un territorio ingannevole dove sembra regnare una proliferazione muschiosa quando in realtà non c'è che fango. In Heidegger l'essere gnomo – e cioè il bugiardo non riconosciuto come tale, il maligno, l'erroneo e lo sleale – produce per un istante un effetto magico.

Si deve riconoscere quest'essenza come propria del suo filosofare. Bello e seducente, cesellato in modo prezioso anche se non vero, promette continuamente risolvendosi però regolarmente in un nulla, realistico eppur nocivo, pieno di angoscia, incessantemente braccato da qualcosa, mai placato in un amore, brusco e poi querulo, toccante, suscitante compassione, desideroso di aiuto. Tanto eccessivo nel sentimento di potenza, quanto esitante e privo di dignità nel collasso; sempre forzato, costantemente indiretto, dotato di un istinto studiato che non scruta però se stesso.

Su questo piano non è possibile discutere. Heidegger infatti pensa polemicamente, ma non discute, pensa cioè in modo evocativo, non fondando alcunché; egli insomma afferma, non compie operazioni di pensiero.

Il confronto con lui ha per forza un carattere fondamentale diverso rispetto a quello della discussione scientifica dove ci si muove tra ragioni e contro ragioni; in lui, le stesse ragioni sono soltanto un mezzo di espressione al servizio di potenze spirituali originarie che, trovandosi così una di fronte all'altra, si fronteggiano.

N. 9 (53)

Heidegger ha abbandonato il filosofare secondo il criterio della verità, non ha cioè lasciato soltanto il terreno delle fondazioni, delle argomentazioni e lo spazio del chiarimento, ma ha abbandonato propriamente la verità intesa in un qualsivoglia senso di responsabilità, di realtà.

Tutto ciò a vantaggio di «asserzioni» che certo non si esprimono nella forma dell'annuncio profetico, ma in quella della ricerca intesa però come una sorta di magia.

In essa non parla alcun contenuto, ma viene toccata una profondità da cui egli potrebbe certo parlare; il suo parlare però non è che un parlare per presagi, il quale si annuncia con cenni e promesse rimanendo ambiguo, dissimulante.

Il riconoscimento del marxismo nella *Lettera sull'«umanismo»* è avvenuto in un momento fatale perché irresponsabile; ciò che egli dice non è assolutamente falso – dire soltanto questo però è assolutamente falso e irresponsabile.

(...)

Heidegger

Un lavoro d'oreficeria accurato, ponderato, preciso – il materiale usato però non è che similoro.

N. 11 (68)

Nonostante tra il 1920 e il 1933 Heidegger e io ci frequentassimo con assiduità, essendoci tra noi un rapporto assai profondo, io non l'ho mai considerato un amico.

Se lo faccio ora in ritardo, devo però dire chiaramente che egli fu l'unico dei miei amici con il quale non rimasi concorde nel 1933, l'unico che mi tradì.

Durante quel decennio provavo talvolta un sentimento di riserbo, che superai poi con la volontà di franchezza.

Nel 1924 qualcuno da Friburgo mi disse – con la condizione di non rivelare la fonte (1) – che Heidegger aveva detto che il mio scritto *Idea dell'università* non era che la più irrilevante fra tutte le cose irrilevanti di oggi. Appena venne a trovarmi, gliene chiesi immediatamente ragione: «Non ho niente da obiettare al fatto che Lei possa avere un tale giudizio sulla mia opera – gli dissi, ma tra noi le cose stanno in un modo tale che dovremmo innanzitutto comunicarci reciprocamente e in modo franco i nostri giudizi, prima di parlarne con altri». Lui mi rispose di non aver mai detto una cosa simile. Ed io conclusi che allora la cosa era risolta, che gli credevo. Egli restò fortemente meravigliato della mia reazione e disse che una cosa simile non gli era finora mai accaduta. Oggi non riesco a liberarmi dal sospetto che allora egli mi abbia mentito. Nel 1924 però non potevo dubitare di fronte ad una parola chiara.

N. 12 (70)

Contro che cosa combatte Heidegger?

È costantemente polemico; interrompe regolarmente la sequenza dei pensieri lanciando fendenti da qualche parte per lo più contro avversari anonimi, che talvolta tuttavia è possibile riconoscere.

Contro che cosa invece Heidegger non combatte?

Dove egli esige una decisione e dove invece non la esige?

(1) Tale fonte era Karl Löwith.

Se confrontiamo noi e i nostri contemporanei, sebbene il confronto sia impari, con i grandi dell'età classica considerati in un certo senso come archetipi, allora Klages sembra paragonabile a Schelling, Heidegger a Fichte, Nicolai Hartmann a Hegel, e Jünger f. a (v.m.) (2) Friedrich Schlegel.

Io invece dovevo seguire le tracce di Kant, per questo sin dalla mia gioventù sono sempre stato «fuori moda».

N. 14 (80)

Heidegger

- 1) Esprime con un linguaggio originale verità antiche, ma per lo più in modo inadeguato e distorto.
 - 2) Conferisce a questo parlare un aspetto storico-mondiale, anzi, meglio: l'aspetto dell'evenire della storia dell'essere.
 - 3) Non possiede la coscienza della verità che in lui viene sostituita da una magia incantatoria che lascia molto di inespreso.
 - 4) Si ritiene uno Schelling, un Eckhart, la sua è una gnosi senza coscienza della provenienza e depauperata del senso antico. Vi è poi nei punti decisivi un assumere letterale.
 - 5) È totalmente alieno da ogni autentica responsabilità: s'incontra con le realtà del tempo, prestando loro irrealmente la falsa magia. Fondamentalmente, egli non può verificare e dunque fare autentiche esperienze; gira attorno alla medesima cosa e la ripete in modi diversi.
 - 6) Sente alcuni veri rintocchi del grande filosofare antico, ma senza riverenza.
- Ritiene nuovo ciò che in realtà è antichissimo.

N. 15 (92)

La «genialità» di Heidegger, l'affascinante in parole, l'originario, ciò che inizia su nuove basi. La presunzione della rottura completa. Il talento spirituale di Heidegger inconsueto nel nostro tempo, è forse da confrontare con Jünger, con G. Benn e precedentemente, ad un livello ancora più alto, con George e Rilke.

Impiegando però questi valori e questo metro di misura, allora egli non può più essere confrontato con professori di filosofia, ma con Nietzsche e con Kierkegaard.

(...)

(2) Non è possibile leggere con sicurezza l'abbreviazione. Probabilmente si tratta di una abbreviazione per *vielleicht mit* («forse a» nella traduzione).

N. 16 (95)

Caro Heidegger,

il fatto che noi abbiamo del riguardo l'un per l'altro si fonda sulla realtà di un decennio che ormai è molto lontano. Io penso spesso a Lei. Questo passato però ha come bizzarra conseguenza il fatto che non ci leggiamo reciprocamente. È come se noi ci conoscessimo troppo bene e non avessimo più bisogno di leggere ciò che l'altro scrive. Probabilmente questo è un errore. Ho letto alcuni saggi di Holzwege (*Sentieri interrotti*), stralci di *Einführung in die Metaphysik* (*Introduzione alla metafisica*), e il sostanzioso *Aus der Erfahrung des Denkens* (*Dall'esperienza del pensiero*), ma tutto non nel modo dovuto e finora senza un ordine preciso. Penso sempre, tralasciando tuttavia di farlo, che, se mi sarà data la possibilità, leggerò di nuovo e per intero la sua opera e poi mi esprimerò in proposito.

So che anche Lei non mi legge. E tuttavia le invio queste due inezie (3).

Può essere che le venga voglia di dare loro un'occhiata. La faccenda con Bultmann riguarda anche Lei. Quanto al saggio su Schelling, penso addirittura che forse in linea generale Lei potrebbe convenire con me. La prego, tuttavia, di non sentirsi costretto a leggere alcunché; soltanto, se mai sentirà l'impulso di farlo, è bene che Lei abbia questi scritti. Accetti dunque questo invio unicamente come un saluto.

Con tanti auguri

il Suo (4)

N. 17 (102)

Se Heidegger non è presente non posso discutere con lui (5).

Il nostro rapporto personale è tale che non può essere separato dal contenuto della filosofia. Perciò non posso parlare di lui in un gruppo in cui egli non sia presente.

Per quanto mi riguarda, egli sta troppo in alto perché io possa

(3) K. Jaspers-R. Bultmann, *Die Frage der Entmythologisierung*, Piper, München 1954, e K. Jaspers, *Schelling. Grösse und Verhängnis*, Piper, München 1955.

(4) La lettera è databile 1955. Jaspers tuttavia non la spedì o comunque non ha conservato la minuta. Poiché non c'è la risposta di Heidegger, e neppure un ringraziamento per l'invio dei libri, è probabile che non furono spediti né la lettera né il pacchetto.

(5) Si tratta chiaramente di un abbozzo di risposta alla richiesta rivolta a Jaspers di partecipare a una discussione su Heidegger.

210 semplicemente parlare di lui o magari delle sue posizioni filosofiche come se si trattasse di un estraneo; mi è troppo lontano perché io possa dire su di lui una parola in base a una qualche attendibile comunanza.

Penso, e spero, che tra noi nulla sia ancora definitivamente deciso, anche se la situazione è questa: dopo lunghi anni di relazioni assai strette dal 1933 non ci siamo più visti. Dal 1933 perché allora H(eidegger) troncò tacitamente ogni rapporto; dal 1945, poi, perché sulla base del nostro scambio epistolare condotto da allora (6) non vedevo le premesse per ritenere sensato un incontro voluto intenzionalmente.

La prego quindi di dispensarmi dal prendere parte ad una discussione su Heidegger. In determinate condizioni, la concezione della filosofia, a differenza della scienza, su cui probabilmente Heidegger ed io ci troviamo d'accordo, lo proibisce.

N. 18 (108)

Se viene rifiutata la metafisica rappresentativa, oggettivante, che ne è del pensiero?

1) *Unio mistica?*

2) Ammorbidimento verso ogni possibilità: generare così il distacco totale?

3) L'ordinamento fondamentale della «grande volontà», dello «slancio»; preparazione per la concreta decisione nella situazione – per la storicità?

4) Leggere la scrittura cifrata: non nell'oggettività come se qualcosa fosse in realtà da qualche altra parte, ma nel significare, significante a se stesso, che è il medium del chiarimento dell'esistenza, orientamento nella trascendenza per l'esistenza, campo di battaglia degli impulsi esistenziali?

Dove trova Heidegger il fondamento di verità per le sue argomentazioni?

Tramite che cosa vuole persuadere? e di che cosa? oppure non vuole persuadere per nulla? Il domandare è tutto? L'intendimento delle domande, infatti, presuppone ciò che rende possibile il senso della domanda. Non è possibile stare nel domandare «assoluto». Si domanda sempre a partire da qualcosa.

(6) Negli anni 1949-'50 e 1952-'53.

In quegli anni (dal 1920 fino alla seconda metà del decennio degli anni Venti) (7) Heidegger ebbe per il mio filosofare un singolare, e per me indimenticabile, significato.

(... non fu mai un vincolo d'amicizia come ne esistono tra due famiglie.) (8) Essa fu resa possibile soltanto attraverso le visite di Heidegger, il quale abitò anche per un certo periodo da noi. Mia moglie, come padrona di casa, si prese cura di lui e partecipò alle nostre conversazioni durante i pasti: aveva dal canto suo un vivo interesse per Heidegger.

La moglie di Heidegger trattò invece con noncuranza mia moglie (9). Durante la cena io non trovai modo di relazionarmi a lei. La gioia paterna di Heidegger per i suoi due piccoli bambini riscaldò la serata portandovi l'atmosfera allegra di una famiglia. Noi tornammo all'hotel in uno stato d'animo contrastante, incerti se fosse nato qualcosa oppure no. Effettivamente, in seguito si sviluppò l'intensa relazione con Heidegger grazie alle sue frequenti visite da noi ad Heidelberg. Abbiamo rivisto la signora Heidegger solo una volta, nel 1932, quando lei e il marito furono nostri ospiti per una notte durante una visita. Lei si comportò in modo sprezzante: dopo la cena si ritirò subito nella stanza degli ospiti; poi, senza di lei, si svolse un vivace dialogo con Heidegger, a tre.

N. 20 (122)

Io stimo chi attacco.

Attacco Heidegger in quanto contemporaneo, in quanto personalità vicina a me, in quanto individuo privato, in quanto figura di oppositore latente.

Non sono certo «obiettivo», lo vedo bene: non dispongo infatti di una quantità di fatti e documenti che possono invece essere noti agli altri.

La mia però non è neppure una posizione «soggettiva»: non parlo infatti a partire dall'umore, dall'inclinazione e dall'antipatia, ingiusto e prevenuto rispetto alla «cosa» in questione. Piuttosto so di essere in lotta con un potenziale avversario, il quale talvolta ha espresso la sua opposizione nei miei confronti senza nominarmi, e

(7) Cancellato da Jaspers.

(8) Cancellato da Jaspers.

(9) L'intero passo è cancellato.

212 contro il quale invece io occasionalmente, nominandolo, usai di proposito modi di dire che non toccano la profondità, dove viene espressa l'autentica opposizione tra l'essenzialità e la realtà.

Se Heidegger, di nuovo senza nominare nessuno, in uno scritto appena uscito (per il sessantesimo compleanno di Jünger) mi rimprovera di aver «desunto» da lui ciò che faccio (10), allora siamo di fronte a un capovolgimento, e per di più espresso falsamente. Infatti quando negli anni Venti Heidegger veniva spesso a trovarmi, poté fare – complice la mia loquacità – una discreta esperienza dei contenuti a partire dai quali io filosofavo; egli non li ha quasi mai compresi nel senso in cui li intendevo, ma, per quanto mi riguarda, li ha tradotti in modo distorto nella sua concettualità togliendo loro la verità (scienza e filosofia, venire-donato-a-se-stesso, realtà e così via).

Egli si basa sulle stesse mie fonti: Kierkegaard, Schelling e altri; per quanto mi riguarda, non ho mai sentito una sola parola proveniente dalla sua concettualità prima che apparisse *Essere e Tempo*.

Non ho potuto leggere *Essere e Tempo*, perché non mi riesce gradito; fino ad oggi infatti ho letto soltanto alcune parti troppo brevi.

Se Heidegger intende esprimere qualcosa di simile al rimprovero di plagio – e a questo, palesemente, i suoi scolari lo incoraggiano – ebbene, è da dire che in filosofia il plagio non è possibile se non copiando e relazionando senza possedere un pensiero proprio.

Se però con plagio si intende l'influsso di determinati contenuti, allora in occasione delle sue visite è stato incomparabilmente più forte il mio influsso su di lui: Heidegger infatti spesso taceva. Io credevo di poter avere la gioia della sua comprensione.

È un fatto che *Filosofia* apparve alla fine del 1931 e il suo (di Heidegger) capolavoro nel 1927, e ciò potrebbe indurre a pensare ad una dipendenza dell'opera più tarda da quella precedente. Il punto di partenza, tuttavia, è la mia *Psicologia delle visioni del mondo* che è del 1919.

Quando apparve l'opera di Heidegger, la mia era in gran parte sviluppata, e non fu assolutamente influenzata da *Essere e Tempo*. Credevo ancora che ci potessero essere analogie, ma non le cerca-

(10) Si intende il saggio di M. Heidegger, «Über "die Linie"», pubblicato nella miscelanea per il sessantesimo compleanno di Ernst Jünger: *Freundschaftliche Begegnungen (Incontri amichevoli)*, a cura di A. Mohler, Klostermann, Frankfurt a.M. 1955; trad. it. E. Jünger-M. Heidegger, *Oltre la linea*, a cura di F.V., Adelphi, Milano 1989.

vo, poiché leggevo soltanto ciò che mi faceva bene e mi dava nutrimento, e questo non era il caso di Heidegger e della sua opera. Ora, al di là delle analogie che si fondano sul presupposto comune di Kierkegaard, io considero la sua opera così diversa dalla mia quanto a impulso, contenuto e volontà filosofica, che nella misura e nel modo delle sue obiettivazioni – che tendono a diventare dottrina per la loro facilità ad essere apprese – devo costantemente lamentare che si considera senz'altro Heidegger concorde con la mia filosofia e che in questo modo la mia filosofia viene perduta. Ciò è reso possibile dalla tendenza all'obiettivazione, alla dottrinalizzazione di tutte le filosofie nella testa di coloro che si limitano a recepire e a riportare, cui Heidegger viene incontro, non io – almeno non in ciò che è decisivo della filosofia stessa.

N. 21 (129)

Heidegger

In lui c'è una costituzione della vita che si esprime indirettamente – cupa, non chiara a se stessa – con l'anelito filosofico di ottenere l'attualità nel pensiero e con la volontà di potenza di avere con ciò influenza e validità.

C'è una profonda disperazione: nessuna fede nella comunicazione, la coscienza della totale solitudine – senza peraltro soffrire attivamente per questo, bensì per la resistenza passiva; e poi: la coscienza del tramonto, della fine della storia umana, e la considerazione che sia artefatto, non plausibile invocare possibilità primitive.

Infine, in lui c'è disprezzo per gli uomini, ma anche desiderio di riconoscimento di cui egli non può fare a meno, salvo poi disprezzare sempre di più tutti coloro che lo seguono.

(...)

Dagli anni 1956-1960

N. 22 (135)

Uno studente greco diceva dopo una lezione di Heidegger:
«È molto complicato. È complicato perché non ha niente da dire. Ma dice in modo eccellente che non ha niente da dire».

N. 23 (147)

Heidegger

Forse lo avrei letto in modo più approfondito se non lo avessi conosciuto personalmente. Gli «stati di cose» mi ripugnavano.

214 Leggevo lo scritto sempre in relazione all'uomo da me ben conosciuto.

Lo scritto sembrava immensamente artistico, ma nient'affatto stimolante per il pensiero filosofico.

Quasi sempre tutto per me aveva immediatamente una intonazione falsa.

Mancava di conoscenza obiettiva. Non imparavo niente. Non c'erano impulsi filosofici che mi muovessero o che mi aiutassero ad andare avanti.

Io conoscevo meglio le fonti e dunque la verità che in esse appariva annacquata, stravolta, concretizzata: Kierkegaard, Schelling, Lutero, Agostino.

Il riferimento a Dilthey, Husserl, Cassirer e ad altri professori – e poi il citarli e l'attenzione che vi prestava – mi sembrava fare a pugni con ciò che mi era effettivamente accaduto nel corso del nostro colloquio.

Io ammiravo del lavoro, della redazione, della severità e della costruzione: tutto questo però non mi interessava più di tanto, non riusciva a parlarli. Così ogni volta mi bloccavo presto nella lettura. Dove il procedere diventava complesso, non meritava lo sforzo, diversamente che in Hegel o Schelling o Kant, nei quali ciò che è difficile, mediante l'impegno, si risolveva in un nuovo discernimento.

N. 24 (155)

Forse per il settantesimo compleanno di Heidegger

In questa occasione mi è gradito esprimere non soltanto i miei fervidi auguri, ma anche il mio omaggio. Soltanto uno tra i contemporanei che ho conosciuto mi sembrò un filosofo veramente grande, Max Weber. A prescindere da quest'ultimo, però, all'infuori di Lei non vedo nessuno tra i «colleghi» che mi abbia colpito per se stesso, in quanto filosofo – a parte l'utilità di alcuni lavori. Da sempre, Lei è per me un uomo che sa che cos'è la filosofia. Un tempo mi ha anche confortato nel mondo accademico: lo posso dire senza indugi, e ringraziarLa per questo. Poi, in un modo per me completamente inaspettato, mi sembra che Lei sia diventato il rappresentante di una potenza con la quale vengo a contatto e combatto con fatica, anche se con esitazione in quanto non riesco mai a pervenire a una chiarificazione definitiva su di Lei. Vorrei ancora, potendolo, tentare di sviluppare la mia critica contro di Lei, ricordando il detto di Nietzsche: io stimo ciò che attacco. È tuttavia un compito difficile perché per una tale polemica non c'è un modello. Talvolta, sì, ho pensato a come potrebbe essere, ma il realizzare è qualcosa di diverso rispetto al conoscere

i principi fondamentali che si devono seguire. Dovrei innanzitutto leggere tutte le Sue cose, che ho conosciuto sempre in modo frammentario, lasciandole subito da parte perché mi tenevano a distanza. Infatti, di quello che Lei mi ha dato nel corso dei nostri colloqui, non si trova traccia nelle Sue opere.

Forse è stato necessario non esserci più rivisti dopo il 1945. Io non l'ho certo evitato intenzionalmente, ma neppure cercato. Ciò che da allora mi è capitato di sentire o di vedere, ha rafforzato in me l'immagine che io dovevo vedere in Lei in quanto nazionalsocialista – ah, uno strano nazionalsocialista, che al tempo stesso non lo era! – e ha reso chiara l'inevitabile opposizione, pubblicamente ancora anonima. Esprimere tutto ciò in modo filosofico, vedendo cioè in una prospettiva unitaria le cosiddette questioni e l'esistenza personale, è probabilmente qualcosa che oltrepassa le mie capacità.

Se cercassi di farlo, tutto dovrebbe misurarsi con la mia personale propensione a rendere di nuovo possibile tra noi un legame che finora non era o era soltanto apparenza. Quando cercai di dirlo nella mia autobiografia edita da Schilpp, mi accorsi che quelle pagine, essendo state scritte in un tempo diverso, non potevano andare bene. Allora le tolsi e non La nominai neppure. Questo tacere, al lettore anche solo approssimativamente addentro alla questione dovette apparire vistoso ed evidente.

Ritengo che una tale polemica tra noi potrebbe servire alla filosofia, soprattutto se Lei rispondesse e si realizzasse così quell'unione a cui pensavamo all'incirca nel 1949 e che allora ci appariva possibile.

Dagli anni 1961-1964

N. 25 (164)

Il nazionalsocialismo di Heidegger

1) Nel 1933 egli non poteva sapere, come del resto tutti noi, che cosa sarebbe divenuto in seguito il nazionalsocialismo. Di certo c'erano soltanto l'illegalità, il nocivo pregiudizio nei confronti degli ebrei e il venir meno di alcune cariche (il primo caso da noi fu quello di Radbruch) (11).

(11) Gustav Radbruch (1878-1958), professore ordinario di diritto penale all'Università di Heidelberg dal 1926 al 1933 e dal 1945 al 1948. Radbruch nel 1933 perse la cattedra in quanto socialista.

216 Egli non presagiva (o presagiva tanto poco quanto noi) gli assassini e lo sterminio pianificato; ciò che allora in linea di massima si sentiva, e certamente anche Heidegger percepiva, era la consapevolezza che alla fine si sarebbe giunti alla guerra.

2) Egli prese parte alle illegalità – come rettore, in qualità di organo esecutivo –, senza esitazione, senza turbamento di coscienza, senza alcuno scrupolo atto ad agitare una coscienza giuridica.

3) La sua visione filosofica e i suoi obiettivi coincisero, per un attimo, con quelli dei nazisti, dai quali evidentemente egli era condizionato in modo netto.

4) Le sue relazioni con i nazisti prima del 1933, le sue lettere (di cui raccontava Frank) (12). Egli divenne membro del partito (13), per quanto ne so, soltanto nell'estate del 1933.

5) Da un certo punto di vista, i suoi obiettivi andavano oltre (nel discorso tenuto all'università di Heidelberg) a ciò che pubblicamente era stato detto dai nazisti: egli ridimensionava alcuni loro contenuti.

Soprattutto: i professori restano momentaneamente in carica, sebbene essi senza eccezione non siano in grado di educare essenzialmente la nuova gioventù. Attualmente, non possiamo fare a meno di loro: solo in dieci anni riusciremo a formare insegnanti che li potranno sostituire; allora nessuno dei professori attuali potrà mantenere il suo incarico.

N. 26 (169)

Quella che ci vede impegnati non è che una lotta tra professori di filosofia, nota da tempo, da non prendere sul serio, oggetto al più della curiosità e del divertimento.

Forse si tratta delle cose più serie, e a noi può ben sembrare così. Per questo ci meravigliamo che questo pensiero sia del tutto indifferente agli occhi del mondo reale, come sembra mostrare l'esperienza. Esso defluisce nella letteratura e nelle sensazioni letterarie, dove viene coltivato anche se quasi sempre in modo non corrispondente; così, esso trova una falsa eco che viene poi velocemente soffiata via dal vento del tempo alla strégua di foglie che appaiono già avvizzite nel momento del loro venire alla luce.

Se però si tratta di qualcosa di serio, allora questa è la serietà delle lotte più profonde, proprie di potenze esistenziali che costante-

(12) Erich Frank (1883-1949), fu successore di Heidegger nel 1928 all'Università di Marburgo. Era molto amico di Jaspers, con il quale si era abilitato nel 1923.

(13) Heidegger entrò ufficialmente nel partito il 1° maggio 1933. Questa era tra l'altro la condizione prevista per poter assumere la carica di rettore.

mente – in quanto sono già da sempre – fanno sentire la loro voce attraverso noi stessi manifestandosi in forme rinnovate, non circoscrivibili col nostro sguardo. 217

La delusione che ci assillava al tempo della nostra prima giovinezza di non trovare la filosofia che cercavamo, e di poterla trovare forse quasi casualmente incarnata in uomini che non professavano esplicitamente alcuna filosofia, la delusione di sentirci abbandonati dalla filosofia delle Università, il nostro sforzo per capire e la nostra profonda soddisfazione dall'essere penetrati dai grandi filosofi del passato e infine il nostro audace arrischiarsi nell'impresa del filosofare, nell'attesa forse di incontrarci come membri dell'Università e che tuttavia, da una cattedra, facevano filosofia. Tutto questo finisce con la delusione con la quale era iniziato?

No, ora abbiamo esperienza, ora sappiamo meglio, ora sappiamo nell'autentico non sapere, ognuno in un modo del tutto diverso e, a quanto pare, non accessibile all'altro.

Si è frapposto un deserto fra noi? E questo ha un qualche significato al di là di quello meramente soggettivo? Si mostrano qui potenze che si sono per lo meno incontrate credendosi reciprocamente chiamate in causa, ma che poi si sono divise e ora non si comprendono più? O non si comprendono forse in una modalità più profonda, la quale soltanto offre la possibilità, in un capovolgimento utopico, del potersi propriamente incontrare dopo un percorso attraverso esperienze, obiettivi ed intenti completamente diversi?

Potenze che sono nell'impossibilità di essere amiche, eppure filosofano assieme, magari come nemici cavallereschi che in battaglia sono legati da qualcosa ignorato da entrambi, eppure in qualche modo da entrambi un giorno presagito.

Oppure tutto deve necessariamente rovinare in debolezze private?

N. 27 (189)

Nel 1933 Heidegger, con le parole e con le azioni, si staccò definitivamente da ciò che un tempo per un attimo ci legava veramente e che probabilmente ci avrebbe anche potuto legare in modo duraturo.

Le parole che gli ho sentito pronunciare in quel momento (14) suonavano false, e per me folli.

(14) Probabilmente queste considerazioni si riferiscono a una conferenza radiofonica di Heidegger; in ogni caso non si riferiscono a un colloquio diretto.

218 Parlava del «naufragare» con cui si conclude la mia filosofia; ma tutto ciò che diceva suonava non solo come altro, ma animato da un senso a me del tutto estraneo.

Per un istante sembrò che comprendesse attraverso il mio libretto Max Weber, ma nello stesso istante – esattamente in questo modo suonavano le sue frasi – egli pensava di essere andato «più in là» e di poterlo affermare proprio sulla base della mia posizione.

N. 28 (202)

Heidegger nel 1933 ha agito pubblicamente profondendovi l'intera sua passione e il suo talento.

Ma non ha mai detto pubblicamente come in seguito abbia interpretato questo impegno, come lo abbia colpito indirettamente dal punto di vista filosofico, che cosa gliene sia venuto per la critica del suo modo di pensare, della conoscenza della situazione e della impostazione del compito attuale.

Si dovrebbe sospettare che si sia trattato di svolta interiore; ma se lo si prende seriamente in senso filosofico non si può accettare che egli ritenga il suo impegno nel 1933 semplicemente un errore e che lo liquidi in questo modo.

Che l'agire pubblico esiga nei confronti delle conseguenze e di se stessi una giustificazione altrettanto pubblica, può essere contestato soltanto se ci si ritira nella solitudine completa e nel silenzio, parlando in questo modo ugualmente in termini chiari, anche se indiretti.

Altrimenti non è che menzogna (*Verlogenheit*) (15), far conto cioè sulla smemoratezza e sull'occultamento di ogni cosa nel pubblico, in cui ci si abbandona temporaneamente con pubblicazioni, discorsi, annunci.

N. 29 (220)

Il contatto con Heidegger attraverso colloqui protrattisi per più di un decennio negli anni a metà della nostra vita è una fonte del mio comprendere. Ho avuto esperienza in alcuni momenti come se si verificasse da lontano un incontro tra uomini quasi completamente estranei tra loro e di origini diverse: l'esperienza cioè dello stupirsi. Io credevo di conoscere tratti umani di determinato peso e significato, e ancor oggi non dubito di essi, e poi vedevo l'inspiegabile.

(15) Forse «*Verlegenheit*» («confusione, imbarazzo»).

Come in seguito si è visto, con Heidegger non sono stato all'altezza della situazione. Non trovai l'esatta misura né nel fidarmi né nel non fidarmi. La nostra era una relazione malsicura.

Aspettative indeterminate non si realizzarono. Io ricorsi al silenzio per far fronte a quello che mi sembrava uno smisurato fallimento (con l'eccezione del 1923).

Quando discutevamo di cose pratiche – l'università, la facoltà, ad esempio – egli, pur partendo da posizioni diverse, alla fine era sempre della mia opinione.

(...)

N. 30 (222)

(...)

Il linguaggio dei discorsi nazisti di Heidegger è quello della sua filosofia, con la differenza che qui c'è il confronto con la realtà. Esso appare vuoto nel suo ricordare alla lontana Hitler, riprendendone alcune locuzioni; da questo punto di vista egli produce ancora a livello linguistico in una costante non veridicità.

A seguito di che cosa la cessazione di ogni rapporto nel 1934? Non esistono documenti. Ad ogni modo, nessuna lotta contro i nazisti, nessuna convinzione, ma obiettiva inutilizzabilità politica. Non è stato che un fantoccio, dapprima usato e poi gettato in un angolo.

N. 31 (236)

Heidegger, giugno 1933. Discorso davanti a studenti e professori. Abitava, come sempre, da noi.

Il giorno seguente io avevo lezione: ed ecco un enorme, incessante battere i piedi. Lo raccontai a Heidegger: «Strano che io debba ricevere l'applauso per Lei!» E Heidegger: «Toh! Che bizzarria!». Alcuni giorni più tardi – Heidegger nel frattempo era già partito – al momento della firma delle presenze chiesi a uno studente in uniforme da SA: «Perché avete battuto i piedi così smodatamente?» Lo studente rispose: «Volevamo porci dalla Sua parte contro Heidegger».

Spesso girava voce di riunioni in cui gli studenti si manifestavano reciprocamente l'antipatia che suscitava in loro la personalità di Heidegger. La stampa ufficiale non rappresentava certo ciò che pensavano gli studenti.

Sentii nel 1933

Da un'istanza superiore giunse all'università un appello che dove-

220 va essere affisso all'albo dai rettori. Vi si trovavano frasi come «Un ebreo che parla tedesco, mente». Fu il rettore di Heidelberg a leggere da cima in fondo il manifesto, non Heidegger. A chi lo invitava a leggerlo, egli diceva: «Non mi faccia fare una figuraccia».

N. 32 (241)

Negli interventi pubblici e a stampa di Heidegger non c'è alcuna osservazione antisemita.

Per quanto ne so io sulla scorta di un rapporto durato dodici anni, egli non era animato da istinti antisemiti; in quanto rettore, infatti, si rifiutò di esporre un manifesto in cui si diceva: «L'ebreo che parla tedesco, mente».

Sempre da rettore, tuttavia, diede corso a provvedimenti fondati sull'antisemitismo.

Egli arrivò a scrivere in una lettera ad un'istanza di partito: «L'ebreo Fraenkel» (16).

Durante gli ultimi discorsi che io ebbi con lui nel 1933, egli arrivò a parlare del pericolo dell'ebraismo internazionale (17).

N. 33 (249)

Non toccare le grandi questioni: sessualità, amicizia, il matrimonio, la prassi vitale, la professione, lo Stato, la politica, l'educazione e così via.

E poi improvvisamente, nel 1933, rivelarsi – abbagliato dalle realtà del potere ed egli stesso colto dall'isteria di massa – cieco, irrealista e irresponsabile.

Quindi mettere il linguaggio a disposizione dei briganti (?) (18): ecco improvvisamente il contenuto fortemente voluto di una filosofia altrimenti votata a stare in disparte, vuota.

N. 34 (250)

Avvertire nei suoi scritti da quale tormento interiore essi siano scaturiti, superandolo. Vanno quindi presi sul serio, in una delle loro origini.

(...)

(16) L'allusione si riferisce ad una perizia su Eduard Baumgarten, che Heidegger inviò il 16 dicembre 1933 al corpo docenti di Gottinga.

(17) Allusione ad un dialogo che Jaspers riferisce nella sua *Autobiografia filosofica*: «Io parlavo della questione ebraica, della maligna assurdità dei saggi di Sion, al che lui osservò: "Esiste davvero una pericolosa unione internazionale di ebrei"».

(18) Nel manoscritto la parola è di difficile decifrazione.

In lui sembrano coesistere pensieri profondi e ciò che in rapporto a loro è inconcepibilmente subalterno: la chiarezza nel vedere sostanzialità e nullità e la cecità, che in lui è più forte che quella media di noi uomini in generale, la sublime sensibilità per le sfumature sottili e il grossolano giudizio e l'affermazione violenta, la veracità in punti nascosti e la più grezza falsità, la dedizione alle eterne questioni metafisiche e il totale egocentrismo nel sentire e nel dare giudizi.

Il fato ci ha congiunti per più di dieci anni.

Questi anni sono stati per me in alcuni momenti belli, in altri mi hanno confuso.

Debbo lodare il fato? Non posso farlo se penso a come mi sono tacitamente separato da Heidegger, in modo diverso che da qualsiasi altro essere umano, un modo che a me è parso un suo tradimento. Non posso invece non consentire con il fato se penso alle esperienze che altrimenti mi sarebbero rimaste precluse, e ai limiti delle mie possibilità umane che altrimenti mi sarebbero rimasti nascosti.

N. 35 (252)

Da sempre i filosofi tra loro contemporanei si incontrano in alta montagna, sopra un vasto altopiano roccioso. Da lassù lo sguardo spazia sulle montagne nevose e ancora più in basso sulle valli abitate dagli uomini e sull'orizzonte lontano in ogni dove sotto il cielo. Là, il sole e le stelle sono più lucenti che in qualsiasi altra parte. L'aria poi è talmente pura che distrugge ogni opacità, talmente fredda che non lascia levarsi alcun fumo, talmente limpida che uno slancio del pensiero si diffonde in spazi immensi.

Accedervi non è difficile. Colui che sale attraverso molti sentieri deve solo essere deciso a lasciare sempre di nuovo per un momento la sua abitazione e fare così esperienza, in queste altezze, di ciò che è in senso proprio. Là i filosofi si affrontano in una lotta meravigliosa, senza violenza. Essi sono abitati da potenze che combattono attraverso i loro pensieri, i pensieri umani; parlano tra loro, ascoltano, domandano, occupano uno spazio che li unisce nonostante le lotte. Infatti si tratta per loro della grande serietà degli oggetti essenziali che l'uomo è in grado di toccare; ad essi i filosofi si riferiscono e sono uniti. I loro dissidi tuttavia scendono anche più in basso in qualità di particolari scopi finiti nelle battaglie materiali del mondo. Questo altopiano appartiene ancora al mondo, ma del mondo rappresenta la meraviglia: in esso, infatti, uomini pensano oltre i limiti senza cadere nel vuoto.

222 Oggi sembra che su questo altopiano non ci sia nessuno da incontrare. Ho avuto l'impressione, cercando vanamente nelle eterne speculazioni di incontrare esseri umani che le trovassero importanti, di incontrarne uno soltanto e – tranne lui – nessun altro. Quest'uomo però è stato un mio cavalleresco avversario: le potenze che noi servivamo, infatti, erano irriducibili tra loro. Presto apparve evidente che noi non potevamo affatto parlare uno con l'altro. E così la gioia si trasformò in dolore, un dolore particolarmente inconsolabile, come se si fosse perduta una possibilità che sembrava prossima e a portata di mano.

Così è andata tra me e Heidegger. Per questo trovo insopportabili, senza alcuna eccezione, tutte le critiche che egli ha subito: lassù, infatti, su quell'altopiano, non avrebbero trovato posto. Per questo vado alla ricerca della critica che diventa reale nella sostanza del pensiero stesso, alla ricerca della lotta che rompe l'assenza di comunicazione dell'inconciliabile, della solidarietà che lassù – trattandosi di filosofia – è ancora possibile anche tra chi è più estraneo.

Una critica e una lotta intese in questo senso sono forse impossibili, eppure vorrei, per così dire, tentare di catturarne l'ombra.

(traduzione di Alfonso Cariolato ed Enrico Fongaro)